

## La famiglia Buendía

Stefano Tedeschi

Il romanzo più conosciuto di tutta la letteratura ispanoamericana, tanto da essere stato considerato una sorta di emblema collettivo, ha come protagonista un'intera famiglia, descritta nei cento anni che vanno dall'arrivo del fondatore, José Arcadio Buendía, nella mitica regione di Macondo, fino alla nascita dell'ultimo discendente, quell'Aureliano con la coda di porco, che segna, come avevano predetto le carte, la fine della famiglia e della città.

*Cien años de soledad* è un testo che unisce una straordinaria capacità di coinvolgimento per il lettore a una altrettanto impressionante densità di significati possibili, grazie alla presenza simultanea di numerosi piani di lettura. La critica ha così potuto esercitarsi con grande varietà e profondità: sono state analizzate le coordinate spaziali di Macondo, le possibili implicazioni psicanalitiche nelle relazioni tra i personaggi, i molteplici riferimenti storici presenti nel libro, le tecniche narrative utilizzate con grande maestria da García Márquez, ma in ogni caso l'asse portante della storia rimane quello della saga familiare dei Buendía, che domina e controlla la vasta folla di personaggi e di eventi che popolano le pagine del romanzo.

Il primo personaggio ad emergere è dunque il fondatore della città, **José Arcadio Buendía**, « l'uomo più intraprendente che si sarebbe visto nel villaggio », anche se inguaribile sognatore, « la cui strampalata immaginazione andava sempre più lontano che l'ingegno della natura, e anche oltre il miracolo e la magia ». Da una parte allora sarà lui a tracciare le strade della città, ad aprire i contatti con il resto del mondo, a fare di un villaggio di venti case di fango una cittadina « più ordinata e laboriosa di tutte quelle che avevano conosciuto fino allora i suoi 300 abitanti»; dall'altro lato rimarrà sempre affascinato dalle imprese impossibili, come quello di estrarre l'oro dalla

terra con le calamite, suggestionato in questo dallo zingaro Melquíades, che ogni anno gli porta le ultime novità in fatto di magie, invenzioni e scoperte. Lo spazio in cui di preferenza vivrà, fino a rinchiudersi in esso negli ultimi anni segnati da un'invincibile demenza senile, è quello del laboratorio in cui si accumulano invenzioni tanto fantastiche quanto inutili.

La moglie di José Arcadio è uno dei personaggi chiave del romanzo: **Ursula** è infatti la matriarca dei Buendía, madre della seconda generazione della famiglia e vigile custode sulla minaccia che pesa su di essa, quella del pericolo delle relazioni incestuose, una tentazione che sembra accomunare molti componenti della famiglia. « Attiva, minuta, severa, quella donna dai nervi saldissimi, che nessuno sentì mai cantare, sembrava stare dappertutto dall'alba fino a notte inoltrata » e con la sua presenza domina tutti i complicati intrecci della storia, anche grazie alla sua straordinaria longevità. Ursula rappresenta da questo punto di vista il personaggio in grado di comprendere il tempo, la sua natura circolare, e molte delle frasi che pronuncia riguardano proprio lo scorrere del tempo e la solo apparente mutazione delle cose.

Il luogo dove si muove è la grande casa patriarcale, uno spazio fondamentale nell'economia del romanzo: Ursula contribuisce alla sua costruzione e da quel momento inizia una lunga guerra quotidiana contro la tendenza alla rovina, al caos, al disordine. Una lotta che poi altre donne della famiglia continueranno, anche contro le disastrose spinte centrifughe dei Buendía maschi: giungerà perfino a governare Macondo, dopo la dispersione dei figli e la fallimentare esperienza del primo nipote, ma lo farà sentendosi in completa solitudine, con il marito ormai consumato dalla malattia e senza prospettive chiare per il futuro.

Dalla coppia dei fondatori, nello stesso tempo della città e della casa, nascono tre figli, due maschi e una femmina, che inaugurano la ripetizione dei nomi (e dei caratteri) nella famiglia. Il primogenito si chiama infatti José Arcadio come il padre, e

da lui eredita l'aspetto corpulento e una tendenza alla follia, oltre al compito di prolungare la stirpe, ma il più importante personaggio di questa seconda generazione è il fratello minore, il "colonnello" **Aureliano Buendía**, uno dei protagonisti principali di tutto il romanzo. Da lui, o meglio dalla sua memoria, inizia la narrazione e attraverso un complicato gioco di prolessi e analessi il lettore seguirà le avventure del primo degli Aureliani lungo tutta la prima metà del libro. Alla sua figura è strettamente legato il racconto della guerra civile, che per lunghi anni insanguina Macondo e tutto il paese, e rimane memorabile il ritratto che se ne fa all'inizio del sesto capitolo:

« Il colonnello Aureliano Buendía promosse trentadue rivolte armate e le perse tutte. Ebbe diciassette figli maschi da diciassette donne diverse, che furono sterminati uno dietro l'altro in una sola notte, prima che il maggiore compisse trentacinque anni. Sfuggì quattordici attentati, settantatré imboscate e un plotone di esecuzione. Sopravvisse a una dose di stricnina che sarebbe bastata a uccidere un cavallo. Rifiutò l'Ordine al Merito che gli assegnò il Presidente della Repubblica. Giunse ad essere comandante generale delle forze rivoluzionarie, con giurisdizione e potere da una frontiera all'altra, e l'uomo più temuto dal governo, ma non permise mai che gli scattassero una fotografia. »

Le straordinarie qualità del personaggio lo avvicinano ai cavalieri da leggenda, agli uomini di un tempo mitico, mossi solamente dalla fedeltà agli ideali e dal proprio coraggio, apparentemente senza limiti. Non ci sono in lui zone d'ombra, e manterrà la sua natura, meditativa e silenziosa, anche al culmine della fama: evitata quasi per miracolo la morte per fucilazione, riprenderà il suo vagabondare da ribelle tra le vallate, gli altopiani e la selva, ogni volta con maggiore disprezzo della morte, protetto da un'aurea magica di invulnerabilità. Quando, ormai avanti con gli anni, deciderà di porre fine a quella infinita sequela di massacri lo farà con la stessa decisione con la quale aveva iniziato, per ritirarsi finalmente nella casa di famiglia a produrre pesciolini d'oro,

come aveva imparato da piccolo, ma sarà un ritorno da estraneo, dopo venti anni passati a combattere ai quattro angoli del paese.

José Arcadio e Aureliano non avranno figli dalle loro legittime consorti, ma entrambi continueranno la saga familiare grazie a un altro importante personaggio femminile, la giovane **Pilar Ternera**, la domestica che nella sua lunga vita accompagnerà tutte le generazioni successive dei Buendía. Alla sua figura è legata la sessualità solare, aperta, gioiosa, che accoglie le esuberanze dell'impetuoso José Arcadio e le riserve un po' scontrose di Aureliano, e a lei toccherà il compito di iniziarli ai segreti e ai piaceri del sesso, un compito che continuerà a svolgere, in forme naturalmente diverse, con nipoti e pronipoti, fino a provocare l'incontro tragico che porterà alla nascita del famoso bambino con la coda di porco.

La sorella di una tale straordinaria coppia di fratelli è un personaggio enigmatico, **Amaranta**, di cui si ricorda in particolare il lungo (e inconcludente) fidanzamento con un italiano, Pietro Crespi, gran musicista e innamorato della donna sbagliata. La stessa natura, difficile da inquadrare e aperta alle più svariate interpretazioni è quella di un'altra donna della famiglia, **Remedios la Bella**, pronipote dei fondatori e portatrice dal lato femminile di quella latente follia presente nei Buendía fin dal patriarca José Arcadio. Su di lei si concentreranno giudizi opposti e contraddittori, e i suoi comportamenti, sempre misteriosi e imprevedibili, non aiuteranno certo il lettore a decifrare le coordinate esatte di un tale personaggio, fino a giungere al culmine dell'assunzione in cielo. La sua caratteristica principale è, come rivela il nome, una bellezza assolutamente straordinaria, fuori dal comune, tale da far impazzire tutti coloro che riescono a vederla da vicino. Ursula la tiene per questo motivo reclusa in casa, e la sua prima uscita pubblica, la proclamazione a Regina del Carnevale, coincide con un evento tragico per Macondo, il primo massacro collettivo, causato da antiche e mai sopite rivalità politiche. Remedios la Bella sembra incarnare la

contestazione radicale dei ruoli sociali, disposta quasi a rasentare la follia pur di non cedere al proprio cliché, simboleggiato nel rifiuto, testardamente insistito di qualsiasi rapporto con l'altro sesso.

La terza generazione dei Buendía conosce, oltre alla oscura e bellissima scontrosità di Remedios, una coppia di gemelli, **José Arcadio Secondo e Aureliano Secondo**, destinati a esemplificare, anche fisicamente, i due rami contrapposti dei destini familiari. I due gemelli infatti sono identici alla nascita, e tali rimangono fino all'adolescenza, e approfittano di questa somiglianza per giocare dei terribili scherzi nei confronti della famiglia e dell'intero paese; quando però entrano nella gioventù i due ragazzi iniziano a diversificarsi sempre più, fino a diventare l'uno l'opposto dell'altro: uno grasso, l'altro magro; un aperto e gioviale, l'altro malinconico e perso nel mondo delle illusioni e dei sogni. Solo che le caratteristiche non corrispondono questa volta ai nomi, e l'Aureliano Secondo “divenne monumentale come il nonno” mentre José Arcadio Secondo “divenne ossuto come il colonnello”, tanto che la nonna Ursula sospetta uno scambio involontario avvenuto fin dalla nascita.

La coppia dei gemelli esemplifica, come ha notato Roberto Paoli, la persistenza, lungo tutto il romanzo, delle opposizioni binarie, riconducibili a uno dei contrasti di maggiore efficacia nel campo letterario, quello tra Carnevale e Quaresima, presente in *Cien años de soledad* su molteplici livelli di scrittura. I due poli opposti tendono però ad avvicinarsi e perfino a congiungersi, come avviene con il matrimonio tra Aureliano Secondo e Fernanda del Carpio, tra gli eccessi rurali e spontanei di Aureliano e l'affettazione ricercata e ormai fuori dal tempo di un'erede dell'antica nobiltà spagnola. Di nuovo si ritrova qui un'impressionante molteplicità di coppie di opposti, tutte convocate a significare l'ampiezza dei significati presenti nel romanzo: il contrasto tra tempo coloniale e tempo nuovo; quello tra costa e altopiano; tra la rigida educazione ai valori del passato e l'anarchia più totale della famiglia dei fondatori; e

infine l'opposizione cruciale tra le aspirazioni sociali, sconfinanti spesso nell'illusione, e la realtà quotidiana. Fernanda e Aureliano Secondo vivono in modo esemplare tutti questi contrasti e sarà soprattutto il personaggio femminile a soffrirne in maniera più crudele le conseguenze.

**Fernanda del Carpio** viene dall'interno del paese, da una città sull'altopiano lontana da Macondo non solo geograficamente; giunge nel villaggio, ormai divenuto una piccola e prospera cittadina, durante le feste del Carnevale, trascinata fin là dagli oscuri sicari che si macchiano di un'orrenda carneficina: scomparsi gli assassini, rimane da sola, e Aureliano Secondo la porta nella grande casa di famiglia e dopo pochi mesi la chiede in sposa. La presenza di un personaggio così antitetico rispetto al modo di vivere dei Buendía provoca una serie pressoché infinita di conflitti, sempre causati dai disperati tentativi di Fernanda di portare un po' di "civiltà" in quel mondo ancora semiselvaggio. Le delusioni maggiori verranno soprattutto dai tre figli: le due ragazze rimarranno impigliate in fatali storie d'amore, e Amaranta Ursula cadrà nella trappola dell'incesto, mentre il maschio, un altro José Arcadio, sfuggirà in maniera clamorosa il destino che la madre cerca di costruirgli; Fernanda ha infatti immaginato per lui niente meno che il soglio pontificio, e per questo lo manda a Roma a studiare, salvo poi scoprire che le sue tendenze vanno in direzione del tutto opposta, preferendo più i piaceri della carne che le elevazioni dello spirito, in forme oltretutto ambigue e vagamente inquietanti.

Nonostante tutto Fernanda riesce comunque a prendere il sopravvento e a dominare la vita della famiglia, ma questo fatto coincide inevitabilmente con l'inizio della decadenza: lo spirito libero e un po' folle dei Buendía non può essere rinchiuso in regole ferree o sottoposto a punizioni umilianti, e quando ciò avviene significa che la fine è ormai vicina. Negli ultimi capitoli del libro scompaiono così uno a uno tutti i personaggi principali e anche Macondo vive trasformazioni cruciali: l'arrivo della

ferrovia e degli stranieri; la pioggia interminabile e la susseguente siccità; un apparente fulgore economico cui segue l'inarrestabile decadenza. La nascita dell'ultimo Aureliano, il bambino con la coda di porco, segnerà dunque non solo la fine della saga dei Buendía, ma anche la cancellazione dalla faccia della terra del villaggio fondato dal patriarca José Arcadio.

L'inizio e la fine del romanzo sono segnate da un'altra presenza simbolica altamente significativa: quella dello zingaro **Melquíades**, il quale aveva affidato al fondatore di Macondo delle carte misteriose, nelle quali era narrata tutta la storia della città e della famiglia, in una lingua e in una forma assolutamente indecifrabili. Quando Aureliano Babilonia riuscirà a comprendere la chiave per leggere le carte di Melquíades, il destino potrà allora compiersi, in un finale famoso almeno quanto l'incipit del romanzo:

Prima di arrivare all'ultimo verso, aveva già compreso che non sarebbe più uscito da quella stanza, perché stava scritto che la città degli specchi (o dei miraggi), sarebbe stata travolta dal vento e cancellata dalla memoria degli uomini nell'istante in cui Aureliano Babilonia avesse terminato di decifrare le pergamene, e che tutto ciò che in esse era scritto era irripetibile da sempre e per sempre, perché le stirpi condannate a cent'anni di solitudine non avrebbero avuto una seconda opportunità sopra la terra.

#### Bibliografia:

Ludmer, Josefina, *Cien años de soledad: una interpretación*, Buenos Aires, 1972

Palencia-Roth, Michael, *Gabriel García Márquez. La línea, el círculo y la metamorfosis del mito*, Madrid, 1983

Paoli, Roberto, *Invito alla lettura di García Márquez*, Milano, 1987.

Segre, Cesare, " Il tempo curvo di García Márquez", in *I segni e la critica*, Torino, 1969, pp. 251-95

Vargas Llosa, Mario, *García Márquez: historia de un deicidio*, Barcelona,

1971